

21 Luglio 2007

Il motore immigrazione

Si potrebbe dire, con ragione, che nel nostro paese il dibattito sull'immigrazione sia storia dell'ultimo quarto di secolo. Eppure, come mostra Luca Einaudi nel saggio documentato e attualissimo *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi* (Laterza, pagg. 433, euro 28), se ci limitassimo allo studio di ciò che è avvenuto negli ultimi decenni, la nostra capacità di comprendere il fenomeno sociale più importante di questo secolo rimarrebbe amputata. In epoca moderna, la presenza degli stranieri nelle grandi città – servi, artigiani, mercanti, religiosi – era un normale aspetto delle società urbane. A Roma a fine 1526 (qualche mese prima del Sacco) il 10 per cento delle famiglie era straniero, con predominanza di spagnoli, francesi e tedeschi, e un'incidenza sulla popolazione maggiore di quella di oggi. Il primo censimento unitario - nel 1861 - contò 90.000 stranieri (quattro ogni mille italiani), con prevalenza dei cittadini austriaci in Lombardia e Veneto; il censimento del 1951 ne contò appena 130.000 in una popolazione più che raddoppiata e un rapporto stranieri-italiani più basso. Eppure quelle poche decine di migliaia di persone, tra i quali predominavano tedeschi, svizzeri e francesi, erano state importanti protagoniste della prima industrializzazione del paese. Maestranze specializzate, commercianti, imprenditori e banchieri, intellettuali stranieri (una "immigrazione di qualità", si direbbe oggi) ebbero un ruolo di rilievo nella modernizzazione dell'Italia liberale, assai più cosmopolita di quella dei decenni del secondo dopoguerra. La legislazione era improntata al *laissez faire*, nell'ambito delle leggi di pubblica sicurezza, ma "la liberalità del governo era però generalmente legata ai cicli politici di repressione e liberalizzazione nei confronti dei gruppi «sovversivi» come gli anarchici o i socialisti e i socialisti rivoluzionari". Le due guerre, e il regime fascista, rafforzarono il controllo dell'apparato statale, con vasti poteri trasferiti alla polizia, per l'ammissione, la concessione dei permessi di soggiorno, l'obbligo di notifica dei cambi di residenza, le espulsioni. Nel secondo dopoguerra, la Costituzione repubblicana introdusse il diritto d'asilo e abrogò implicitamente varie restrizioni imposte durante il periodo fascista, ma la legislazione rimase sostanzialmente invariata. Del resto, il dibattito poteva interessarsi alla disciplina della presenza straniera – che aveva raggiunto il suo minimo storico attorno al 1950 - ma non certo alla politica dell'immigrazione: potremmo dire per mancanza di materia prima. L'Italia, fino agli anni '60, genera flussi consistenti di emigrazione dal serbatoio meridionale ed è la politica dell'emigrazione, della sua promozione e tutela al vertice delle preoccupazioni politiche. L'immigrazione (se non quella interna) è fenomeno ancora sconosciuto; lo straniero è un turista, o un residente occasionale, o di lunghissima data; raramente un imprenditore o un lavoratore: è proprio nel periodo del boom economico che l'Italia appare "più provinciale". Negli anni '70 prende corpo un flusso consistente d'immigrazione: prima un'ondata di studenti stranieri (un'occasione mancata per il nostro paese, che si preoccupò, negli anni '80, di contenerne l'afflusso), poi le lavoratrici familiari dalle ex colonie italiane e dalle Filippine e i tunisini in Sicilia; poi, negli anni '80, un movimento più intenso dalle plurime provenienze, che venne regolato da una sorta di bricolage amministrativo sulla base delle vecchie leggi. Bisognerà attendere il 1986 – quando lo stock d'immigrati si avvia al mezzo milione e si era finalmente iniziato un dibattito politico e scientifico sull'immigrazione - perché venisse approvata la Legge Foschi, che sancì l'eguaglianza tra lavoratori stranieri e italiani, introdusse i ricongiungimenti familiari, regolò l'ingresso per lavoro, operò una prima sanatoria. Agenti attivi di dibattito e di proposta furono le organizzazioni cattoliche, e quelle sindacali, favorevoli all'immigrazione e al rafforzamento delle tutele degli immigrati. La legge Martelli del 1990 e, ancor più la Turco-Napolitano nel 1998, posero al centro della politica migratoria il tema della programmazione dei flussi per lavoro e quello di un controllo più efficiente della clandestinità anche sotto pressione dell'Europa, nonché la necessità di affrontare i temi dell'integrazione. La legge Bossi-Fini del 2002 rafforzò i meccanismi di controllo, repressivi e di espulsione, accorciò la durata dei permessi di soggiorno, fece parziali marce indietro sulle politiche d'integrazione e l'intera materia è oggi in via

di revisione. "Politiche troppo timorose e restrittive gonfiano l' irregolarità – scrive Einaudi – ma politiche troppo concilianti attirano ulteriori flussi dai paesi in via di sviluppo il cui potenziale migratorio è... potenzialmente destabilizzante". Un bel libro che fa riflettere sulla complessità e lo spessore del fenomeno migratorio non più fenomeno contingente, da regolare con leggi del lavoro e dell' ordine pubblico, ma potente motore di cambiamento sociale.
